

© Vitalis, 2024 • Illustrazioni di Lucie Müllerová • Traduzione di Luisa Pe-sarin • Revisione di Giuseppina Gatta • Prodotto nell'Unione Europea • ISBN 978-3-89919-906-2 (Vitalis GmbH) • ISBN 978-80-7253-529-3 (Vi-talis, s. r. o.) • Tutti i diritti riservati • www.vitalis-verlag.com

INDICE DEI CONTENUTI

PREFAZIONE	7
LE TRE FILATRICI	9
(dal racconto di Karel Jaromír Erben)	
LA MONTAGNA DORATA	17
(dal racconto di Božena Němcová)	
CATERINA E IL DIAVOLO	37
(dal racconto di Božena Němcová)	
LA PRINCIPESSA SCALTRA.....	45
(dal racconto di Božena Němcová)	
L'UCCELLO DI FUOCO E LA VOLPE ROSSA.....	53
(dal racconto di Karel Jaromír Erben)	
IL LUNGO, IL LARGO E OCCHIO DI FALCO	73
(dal racconto di Karel Jaromír Erben)	
LA PRINCIPESSA CON LA STELLA D'ORO IN FRONTE	83
(dal racconto di Božena Němcová)	
CUOCI PENTOLINO!	97
(dal racconto di Karel Jaromír Erben)	

regina. «Ma a che cosa serve tutto ciò», aggiunse, «visto che non riuscirò a finire il lavoro nemmeno lavorando tutta la vita?»

Le tre vecchiette risero e dissero: «Cara bambina, se prometti di invitarci al tuo matrimonio e di farci sedere al tavolo vicino a te e se non ti vergognerai di fronte agli ospiti, noi fileremo tutto questo lino per te e finiremo ancora prima di quanto pensi».

«Certo, farò tutto ciò che volete», replicò Liduška felice, «svelte, svelte, al lavoro».

Allora le tre vecchiette entrarono nella stanza dalla finestra, mandarono Liduška a dormire e incominciarono a filare il lino. La nonnina con il pollice largo tirava i fili, quella con il labbro grande li inumidiva e li appiattiva e quella con il piede enorme pigiava sul pedale e girava la ruota dell'arcolaio, e in tal modo lavoravano molto velocemente. Alle prime luci dell'alba destarono Liduška, la quale vide una enorme quantità di lino filato sulle spolette. Il cuore le balzò in petto per la gioia poiché nel mucchio di lino c'era una grande nicchia in cui si sarebbe potuta comodamente nascondere. Le tre nonnine augurarono a Liduška una buona giornata e uscendo dalla finestra le promisero che sarebbero tornate la sera stessa.



sapeva che qualunque cosa egli avesse fatto, l'aveva fatta per amore.

«Non ti rattristare e non disperare. Dobbiamo mostrarcì di buon umore e quando stasera arriverà il diavolo, mandalo da me. Fino ad allora mi sarò fatta venire in mente qualcosa».

Jiřík si sentiva rinato e gli sembrò di essersi liberato da un grande peso. Seguì subito la sua sposa, trascorse la giornata in letizia con i loro figli e alla sera accolse il diavolo. «Allora, a cosa hai pensato?», chiese quest'ultimo al principe.

«Vai da mia moglie, sarà lei a dirti cosa vuole, io non ho più desideri».

Il diavolo entrò negli appartamenti della principessa che lo stava aspettando.

«Sei tu il diavolo che vuole portare via mio marito?» «Sì».

«Posso scegliere qualcosa da chiederti in vece sua?» «Sì».

«E se non riuscirai a portare a termine il tuo compito, non avrai più alcun potere su mio marito?» «Sì».

«Allora vieni qui e strappami tre capelli dal capo, ma non uno di più e non uno di meno e non dovrò provare il minimo dolore mentre tu lo fai».

Il diavolo fece una smorfia, si avvicinò alla principessa, afferrò tre capelli e li strappò. Ma la principessa

gridò. «Ho sentito male, invece ti avevo detto che non avrei dovuto sentire niente. Comunque sia, prendi i tuoi capelli e misurali».

Il diavolo li misurò e la donna proseguì.

«Ora allunga ognuno di questi capelli di due spanne, ma non pensare di cavartela, aggiungendo un capello che non sia mio. Questi miei capelli dovranno essere più lunghi di due spanne».

Il diavolo guardò per un po' i capelli, non sapeva cosa fare e così chiese alla principessa il permesso di portarli all'inferno per chiedere consiglio ai suoi compari. La principessa glielo concesse e il diavolo sparì con i capelli.

Quando arrivò all'inferno, chiamò tutti i suoi compari, appoggiò i capelli sul tavolo davanti a Lucifer e raccontò cosa doveva fare.

«Questa volta ti sei fatto imbrogliare, povero stolto», disse Lucifer. «Se allunghiamo i capelli, si spezzeranno, se li cardiamo, cadranno a pezzi, se li gettiamo nel fuoco, bruceranno. Non ti rimane altro che fare ritorno nel mondo e rendere il contratto».

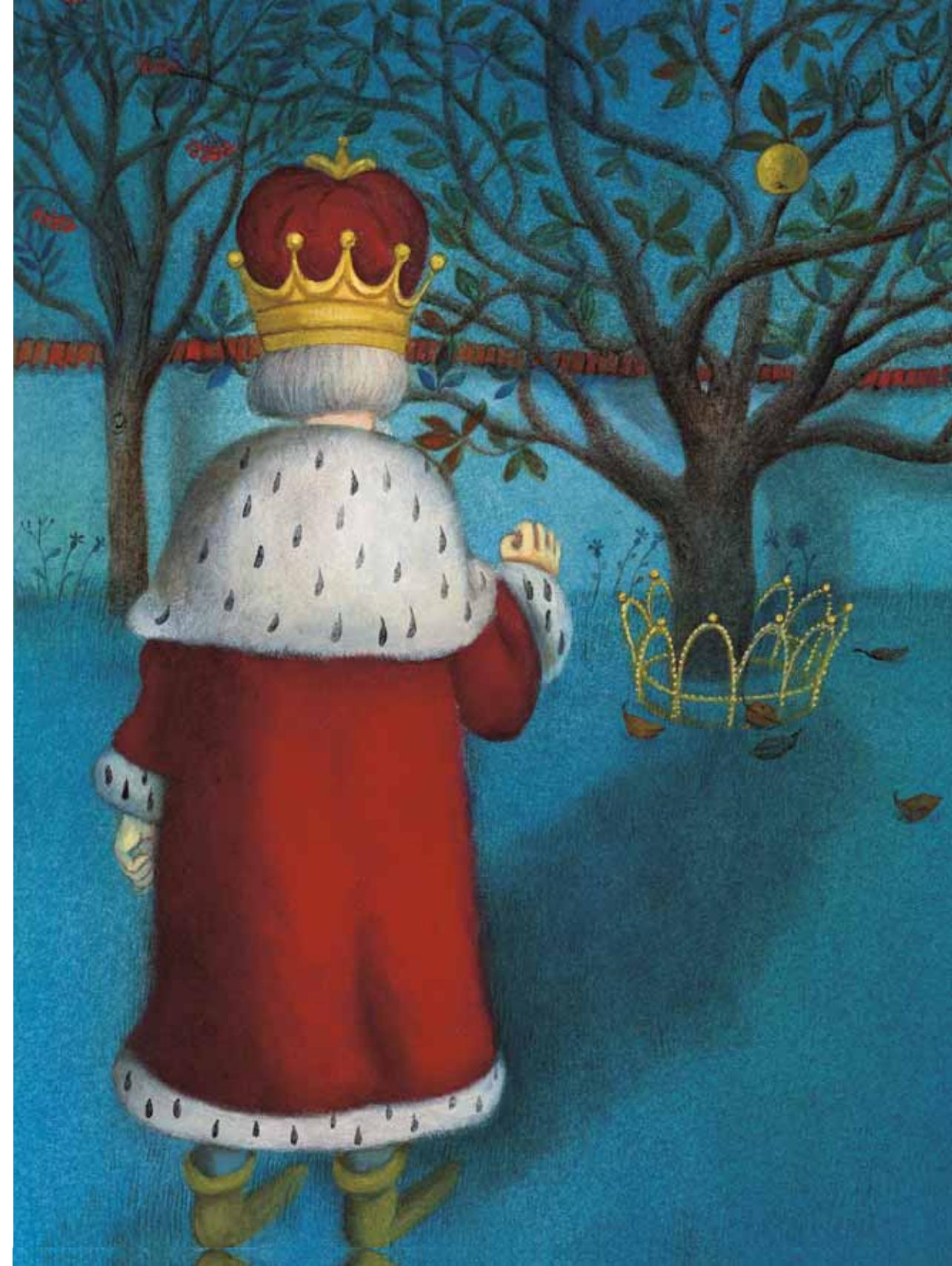
«Non torno da lei, potrebbe succedermi di peggio».

«Perché non provi a essere più attento? Ora vai e riporta ciò che non ti appartiene più».

Il diavolo fu costretto a prendere il foglio e a consegnarlo al principe. Quindi tornò al castello, ma poiché temeva di entrarci, rimase accanto a una finestra in attesa che il principe l'aprisse. Quando ciò accadde, lui gettò il foglio all'interno e svanì.

Jiřík sollevò quel foglio con gioia indicibile e corse dalla sua sposa, che già sapeva come sarebbero andate le cose. Ringraziarono entrambi il Signore, che li aveva salvati dal pericolo e vissero per sempre felici e contenti.





L'UCCELLO DI FUOCO E LA VOLPE ROSSA

dal racconto di Karel Jaromír Erben

C'era una volta un re che possedeva un giardino molto grande e molto bello, con molti alberi rarissimi, ma il più bello tra tutti era un melo che si trovava proprio al centro del parco. Ogni giorno quell'albero portava una mela d'oro: la mattina sbocciava, cresceva durante il giorno e al calare della sera era matura, mentre la mattina seguente ne spuntava già un'altra. Nessuna di quelle mele però rimaneva attaccata all'albero sino al mattino seguente, esse sparivano tutte durante la notte e nessuno sapeva dove e come ciò avvenisse. Il re era molto turbato per tutto ciò. Un giorno chiamò a sé suo figlio maggiore e disse: «Questa notte, figlio mio, starai di guardia: se scoprirai chi mi sottrae questa mela, non risparmierò il mio tesoro per ricompensarti, e se riuscirai ad acciuffare il ladro ti darò in cambio la metà del mio regno».

Il principe si cinse i fianchi con una spada, mise in spalla una balestra, infilò una freccia acuminata nella cintura e all'imbrunire si recò nel giardino per fare la guardia. Si sedette sotto il melo e attese. Dopo poco tempo, fu colto da un sonno profondo e irresistibile, le mani gli scivolarono nell'erba, gli si chiusero gli occhi e dormì

profondamente sino a quando il sole non fu alto in cielo. Quando si svegliò, la mela era nuovamente sparita. — «Com'è andata?», chiese il re. «Hai visto il ladro?» — «Non è venuto nessuno», rispose il principe, «la mela è sparita da sola». — Il re scosse il capo e non volle credere alle sue parole. «Oggi vai tu a fare la guardia, figlio mio!», disse al secondogenito. «Se prenderai il ladro, ti ricompenserò abbondantemente».

Il secondo principe si armò come il fratello e andò a fare la guardia. Anche lui, però, dopo poco si addormentò sotto il melo come suo fratello maggiore e quando si svegliò, la mela era sparita. Quando il mattino dopo il padre gli chiese chi avesse preso la mela, egli rispose: «Nessuno, è sparita da sola». — Il figlio minore del re soggiunse: «O padre! Oggi starò sveglio io per vedere se anche a me verrà sottratta la mela». — «Mio caro figliolo!», gli disse il re, «credo che otterrai ben poco, sei troppo giovane e inesperto. Se i tuoi fratelli più anziani non sono riusciti a proteggere la mela d'oro, neanche tu avrai migliore fortuna. Ma se lo vuoi fare, allora vai».

La sera, sull'imbrunire, il giovane si recò in giardino per fare la guardia. Anche lui prese con sé una spada, una

assoluto la più bella, ma era triste e pallida, come se fosse risalita dalla tomba. Il figlio del re rimase immobile a lungo, come in preda a un incantesimo. E mentre guardava quella fanciulla, il cuore gli doleva. «È lei», disse. «Voglio lei e nient'altro che lei!» Non appena ebbe pronunciato quelle parole, la fanciulla chinò il capo, arrossì in volto e le altre figure svanirono all'istante.

Una volta sceso dalla torre, andò a riferire al padre quello che aveva visto e quale sposa avesse scelto. Il vecchio re assunse un'espressione cupa, si fece pensieroso e disse: «Hai agito male, figliolo, non dovevi scoprire ciò che era coperto. Con quelle parole ti sei esposto a un grande pericolo. Quella fanciulla è vittima dei malefici di un perfido mago ed è rinchiusa in un castello; alcuni hanno già cercato di liberarla, ma nessuno ha mai fatto ritorno. Tuttavia non puoi più mutare ciò è stato; una parola data è legge. Vai, tenta la fortuna e torna a casa sano e salvo».

Il figlio del re diede l'addio al padre, montò a cavallo e andò a cercare la sua sposa. Doveva attraversare una folta foresta e cavalcava già da tanto, quando si rese conto di essersi perduto. Mentre girovagava fra i cespugli, le rocce e gli stagni senza

sapere da che parte andare, udì qualcuno che lo chiamava. «Aspettate!». Il figlio del re si girò e vide un uomo molto alto che gli correva incontro. «Aspettate e portatemi con voi e se lascerete che io vi serva, non ve ne pentirete».

«Chi sei?», chiese il principe. «Cosa sai fare?»

«Mi chiamo il Lungo e posso allungarmi a dismisura. Vedete quel nido d'uccello in cima a quell'alto abete? Se volette ve lo prendo senza arrampicarmi».

E il Lungo cominciò a stirarsi finché arrivò a essere alto come l'abete; poi afferrò il nido e rimpicciolendo piano piano, lo porse al principe.

«Sei stato bravo; ma a cosa mi servono i nidi d'uccelli, se non puoi condurmi fuori dalla foresta?»

«È una cosa da niente», disse il Lungo, e cominciò nuovamente a stirarsi, finché non divenne tre volte più lungo dell'albero più alto; si guardò intorno e disse: «Ecco la strada più breve per uscire dal bosco». Si rimpicciolì, prese il cavallo per le briglie e s'incamminò. Ben presto lui e il principe furono fuori dalla foresta. Davanti a loro si stendeva una vasta pianura e in lontananza si vedevano delle rocce grigie, che fungevano da mura di una città addossata a una collina.

«Lì signore, ecco il mio compagno», disse il Lungo e indicò verso la pianura. «Dovreste prendere anche lui al vostro servizio, vi potrà essere di grande aiuto».

«Chiamalo, voglio vedere che tipo è».

«È un po' distante», replicò il Lungo. «Potrebbe non sentirmi e non vorrei che ci mettesse troppo

a raggiungerci. È meglio che lo prenda io stesso». Così il Lungo si estese talmente tanto che la sua testa arrivò a sfiorare le nuvole, fece tre o quattro passi e afferrò il suo compagno per le spalle. Poi lo depose davanti al principe. Si trattava di un giovanotto piuttosto piccolo, un tracagnotto con una pancia come un barile.

